

IL COPIONE COME SCHEMA MENTALE IN ANALISI TRANSAZIONALE

*Supremo die identidem exquirens, an iam de se tumultus foris esset, petito speculo capillum sibi comi ac malas labantes corrigi praecepit et admissos amicos **percontatus, ecquid iis viderentur mimumvitae commode transegisse**, adiecit et clausulam:*

**Ἐρεὶ δὲ πάνυ καλῶς πέπαισται, δότε κρότον
Καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε.**

*L'ultimo giorno della sua vita, informandosi a più riprese se il suo stato provocava già animazione nella città, chiese uno specchio, si fece accomodare i capelli, rassodare le guance cadenti e, chiamati i suoi amici, **domandò se sembrava loro che avesse ben recitato fino in fondo la commedia della vita**, poi aggiunse anche la conclusione tradizionale: **"Se ho interpretato bene la mia parte, battete tutti le mani e, dal palcoscenico, licenziate mi con un applauso"***

(Svetonio, Vita dei Cesari II, Augusto, 99)

Come testimonia il brano di Svetonio, la coscienza dell'esistenza di una sceneggiatura da recitare guida delle azioni umane, è diffusa sin dall'antichità e le Parche, con il filo del destino, si riteneva tenessero in pugno sia le azioni degli uomini che degli dei.

Cesare Augusto è cosciente di aver seguito, volente o nolente, con maggiore o minore perizia, nelle diverse vicende della propria vita, tale struttura, attraverso circostanze alterne nelle quali il desiderio di autonomia o auto-affermazione e la ragion di stato hanno dovuto confrontarsi e dialogare.

La sceneggiatura che qualcun altro ha scritto per lui si è conclusa con un finale glorioso, la nascita ed il consolidamento dell'Impero romano, e l'Imperatore, fiero di averla portata a termine, recitando la sua parte fino in fondo, chiede l'applauso agli astanti.

Nel capitolo precedente è stata considerata la struttura dialogica del rapporto tra tale sceneggiatura, che è vista come necessaria, e il desiderio di autonomia, che impernia tutta la vita umana.

In questo capitolo, invece, sarà analizzato, nel quadro di riferimento dell'Analisi Transazionale, il primo elemento di questa realtà bipolare, la necessità di struttura, cercando di capire: cosa sia, come e perché si formi e si sviluppi, quella particolare struttura della mente che, seguendo la terminologia di Eric Berne possiamo chiamare "Copione di vita".

Berne parla di tre necessità fondamentali che ciascuno di noi porta dentro di sé:

- *fame di stimolo*
- *fame di riconoscimento*

- *fame di struttura*

(cfr. Berne, 1971, 72 – 73).

La prima è strettamente associata alla seconda, che è una sua sublimazione di primo grado, e ambedue tali “fami” ci spingono a cercare e mantenere, come esigenza irrinunciabile, i contatti sociali; mentre la terza necessità, non meno forte delle altre due, si esprime nella richiesta profonda e quotidiana di trovare una struttura che dia sistema e coerenza alle nostre ore di veglia.

Queste tre esigenze non operano separatamente, ma concorrono a porre le fondamenta del nostro bisogno intellettuale di sicurezza e di strutturazione del tempo sia a breve che a lungo termine.

La “fame di struttura”, di concerto con le altre due, si manifesta all’esterno di noi stessi, concretamente, attraverso le nostre quotidiane modalità transazionali, in sei forme di strutturazione del tempo a breve termine:

Isolamento

Rituali

Passatempi

Attività

Giochi

Intimità

e una a lungo termine:

il *Copione di vita*

(cfr. Berne, 1994, 28-31).

Il copione è inteso, da Berne, come l’organizzazione di un piano di vita nel quale “tutta la vita di un paziente è il suo copione su grande scala; le prime rimesse in scena (per esempio perdere il lavoro) sono versioni minori contenute nella matrice; e nel corso di un anno può darsi che egli riproponga ogni settimana tutto il copione in una sua qualche versione ridotta” (Berne, 1986, 233).

Per capire meglio però quali fattori contribuiscano a formare, in effetti, il copione vedremo, nel prossimo paragrafo, alcune definizioni, che Eric Berne dà, del copione stesso.

1. DEFINIZIONI DI COPIONE

Il concetto di “Copione”, come lo ha tratteggiato Eric Berne, nelle sue opere, è un concetto complesso e dinamico, legato a interazioni forti e mutevoli nel tempo. Berne stesso ne ha dato diverse definizioni, tutte forzatamente limitative di una struttura così articolata e ricca di risvolti e

significati. Vorrei evidenziare alcune di esse, senza tener conto dell'ordine temporale nel quale le stesse definizioni sono state date, dall'autore, per integrarle e analizzarne i diversi aspetti.

→ “Il destino di ogni essere umano viene deciso da quanto succede dentro la sua testa, dopo che si è confrontato con quanto avviene fuori di essa. Ogni persona pianifica la propria esistenza. [...] Ogni individuo decide nella sua prima infanzia la propria vita e la propria morte, e quel programma che si porterà dentro ovunque vada lo chiameremo, d'ora in avanti, copione (Berne, 1994, 35).

→ “Il copione appartiene al regno dei fenomeni di transfert, cioè è un derivato, o più propriamente un adattamento di reazioni ed esperienze infantili; [...] è un tentativo di ripetere in forma derivata un intero dramma transferenziale, spesso suddiviso in atti, esattamente come i copioni teatrali, che sono dei prodotti artistici intuitivi dei drammi primitivi dell'infanzia. Dal punto di vista operativo il copione è un complesso insieme di transazioni che per sua natura tende a ripetersi ciclicamente, anche se non sempre può ripetersi effettivamente, poiché la prima esecuzione completa può richiedere la vita intera” (Berne, 1971, 101).

→ “Ogni individuo finisce docilmente coll'avere all'età di cinque o sei anni – sì, finisce a cinque o sei anni – uno script (copione) o un programma di vita in gran parte dettato dai suoi genitori. Questo programma gli dice come passerà la vita e come finirà: vincitore, non – vincitore, o sconfitto. [...] A cinque anni non sa niente di tutto questo, ma sa storie di eroi vittoriosi, di corridori solitari e di pesci morti nell'acqua fredda. E sa anche quanto gli basta per arrivare primo o secondo come il suo papà, o arrivare ultimo come il suo vecchio [...]. Gli scripts sono destinati a durare una vita intera. Essi si basano su ferme decisioni prese nell'infanzia e da una programmazione parentale che viene continuamente consolidata [...]. Dopo la morte dei genitori, le loro istruzioni possono essere ricordate più intensamente che mai” (Berne, 2004, 148 – 151).

→ “Un copione è un piano di vita che continua a svilupparsi, dopo essere stato strutturato nella prima infanzia, sotto l'influenza dei genitori; è quella forza psicologica che spinge ogni individuo verso il proprio 'destino', sia che lo combatta, sia che sostenga trattarsi del frutto di una sua libera scelta” (Berne, 1994, 36).

→ “Un copione richiede: 1) ordini trasmessi dai genitori; 2) uno sviluppo della personalità adeguato; 3) una decisione presa durante l'infanzia; 4) un effettivo entusiasmo per un metodo particolare per ottenere tanto il successo che il fallimento; 5) un atteggiamento convincente” (Berne, 1994, 38).

- “Programma di vita inconscio. In taluni casi può essere preconsciouso o conscio” (Berne, 1986, 263).
- “Un piano di vita che si basa su di una decisione presa durante l’infanzia, rinforzata dai genitori, giustificata dagli avvenimenti successivi, e che culmina in una scelta decisiva” (Berne, 1994, 272).
- “Sia la formazione del carattere sia la psicopatologia sintomatica più manifesta derivano da decisioni consapevoli prese i precoce età. Dato che sono decisioni, possono essere annullate. Nel momento in cui vennero compiute offrivano la migliore soluzione a disposizione del paziente, considerate le possibilità del periodo. Uno degli obiettivi principali della terapia è stabilizzare e decontaminare l’Adulto così che queste decisioni possano essere riprese in considerazione” (Berne, 1986, 206).

Da tutte queste definizioni emerge l’immagine di un copione di vita:

- Determinato dall’aspetto strutturale sia della mente sia delle interazioni che il bambino stabilisce nei primi anni di vita.
- Generato da un dramma infantile che spinge il bambino a difendersi creando una struttura abbastanza rigida da essere in grado di dirigere, come un copione di un’opera teatrale, sia i propri futuri “ruoli” nella vita sia le proprie “battute” nelle transazioni di ogni giorno.
- Così flessibile da adattarsi, alle diverse circostanze esterne e alla nostra crescita fisica, cognitiva, affettiva e sociale.

Sulla base di queste tre proprietà che descrivono e caratterizzano il “modo d’essere” del copione è importante sottolineare tre caratteristiche del copione stesso:

a. Rilevanza del fattore “interno” strutturale:

Come evidenziano le definizioni riportate sopra, uno dei principali fattori che condizionano il percorso della nostra vita, è interno a noi stessi, ed è costituito, nel copione, da un complesso programma, prodotto dall’individuo stesso, nell’intento di far collimare, secondo il proprio interesse, l’esigenza di strutturazione del tempo, insita nella mente, con la decisione personale.

Tale programma e tale decisione non sono, però, dall’individuo, elaborati, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, in modo solipsistico, ma integrano l’aspetto personale con quello relazionale, quello intrapsichico con quello transazionale perché il programma: “A livello

intrapсихico è ‘figlio’ sia della coazione a ripetere che della nevrosi di transfert, per cui è concepibile come l’insieme delle transazioni Bambino-Genitore interiorizzate che producono stati cognitivi ed emotivi che nell’antico si sono rivelati protettivi per i bisogni infantili dell’individuo” (Novellino, 2001, 29).

Anche nella stessa relazione con il terapeuta “il paziente si fa soggetto attivo nel tentare di organizzare la relazione secondo le proprie configurazioni rappresentazionali/relazionali o, con la terminologia di Luborsky, secondo il proprio Tema Relazionale Conflittuale Centrale” (Francesca Ortu e Andrea Cascioli in Lingiardi – Maleddu, 2002, 133).

Da ciò consegue che un secondo, importante, aspetto del copione che queste definizioni evidenziano è quello incentrato sulla sua formazione nel bambino.

b. Il copione è la ripetizione di un intero dramma transferale:

Cioè, in esso si riproduce, in forma traslata, un “*protocollo*” inteso come “quel dramma familiare che negli anni dell’infanzia per primo viene recitato per intero sino alla sua conclusione insoddisfacente. Si tratta classicamente di una versione arcaica del dramma di Edipo, rimossa negli anni successivi. I suoi precipitati riappaiono nel copione propriamente detto che è un derivato preconscious del protocollo” (Berne, 1971, 102).

Nella fissazione del bambino al dramma familiare, diventato oggetto e forma del transfert, si può rintracciare il motivo della persistenza e della rigidità del copione.

La persona riproporrà in ogni relazione, anche quella terapeutica, lo schema appreso nell’infanzia “si può cioè definire il transfert in riferimento agli ‘schemi con i quali l’analizzando costruisce e assimila la sua esperienza della relazione analitica’ (Fosshage, 1994, p. 271). Analizzare il transfert significa dunque esplorare i pattern del funzionamento mentale, gli schemi di relazione del paziente; analizzare il transfert consiste, in altri termini, nella ‘progressiva chiarificazione del modo in cui la situazione stessa viene sperimentata dal paziente’ (Gill, 1982, p. 160). L’analisi del transfert rappresenta dunque il nucleo imprescindibile della tecnica psicoanalitica” (Francesca Ortu e Andrea Cascioli in Lingiardi – Maleddu, 2002, 131).

Anche nell’Analisi Transazionale: “Oggetto finale della ricerca insita nell’interpretazione è il **protocollo**, inteso come **quella forma fantasmatica costruita dal Bambino intorno alla polarità bisogno-ingiunzione** (Novellino, 1990). Quindi con l’interpretazione si realizza nel modo più compiuto il progetto berniano di arrivare a una cura psicoanalitica tramite l’analisi del copione. Il protocollo viene vissuto e agito attraverso il ‘copione propriamente detto’ (Berne, 1961), inteso come dramma transferale in azione. La persona tende a vivere inconsapevolmente il qui – e – ora

come riedizione delle situazioni presenti nel fantasma protocollare, tentando di reinstaurare quelle relazioni simbiotiche attraverso giochi e ridefinizioni” (Novellino, 2001, 119).

Il Copione propriamente detto, a sua volta, non può essere statico perché deve confrontarsi ogni giorno con la vita reale. La persona è costretta, quindi, ad adattare il proprio copione alle situazioni e alle persone concrete con le quali si trova a dover interagire “l’adattamento è ciò che il paziente si sforza in effetti di recitare nella vita reale, manipolando la gente che gli sta intorno. Nella pratica clinica, protocollo, copione e adattamento sono compresi tutti e tre sotto il termine di ‘copione’. Delle tre parole questa sola è effettivamente usata nel gruppo per la sua adeguatezza e perché è quella che più ha significato per la maggior parte dei pazienti” (Berne, 1971, 102).

L’esigenza di espandere il proprio bisogno di struttura (e di continuità della stessa), espressa, a livello nucleare, dall’esistenza stessa dei tre stati dell’Io, è causa del formarsi, al fine di evitare il disagio determinato dal trovarsi a vivere dentro un tempo non pianificato, privo di senso e possibilità di controllo, di uno schema di vita destinato a pianificare periodi di tempo più lunghi (fino all’intera vita) che Berne, mutuando tale termine dal teatro, chiama “copione”.

Come l’attore che deve seguire lo schema di battute scritte da altri (dall’autore del dramma o della commedia), così la persona, anche nella sua vita adulta, si trova a seguire uno schema comportamentale pre-scritto nei primi anni di vita, da se stesso e dalle persone che per lui sono e sono state “importanti”. Un copione caratterizzato da meccanismi psicologici e comportamentali relativamente stabili i quali, secondo taluni schemi, limitati per numero di varianti (sei) e ritrovabili in svariate culture, riproducono una storia di vita con i relativi personaggi la trama ed il finale, lieto o tragico, già deciso.

Le caratteristiche di questa “recita” che unisce mondo interiore a vita quotidiana hanno portato Berne stesso a formulare una terza considerazione:

c. Analogia tra copioni di vita e copioni teatrali:

C’è una stretta analogia tra copioni di vita e copioni teatrali, perché questi ultimi, secondo Berne “derivano da copioni della vita reale” (Berne 1994, 38) e, anche il copione teatrale, appare un insieme di predisposizione congenita e di desiderio perseguito volontariamente, come scrive Aristotele: “Due cause appaiono in generale aver dato vita all’arte poetica, entrambe naturali: da una parte il fatto che l’imitare è connaturato agli uomini fin dalla puerizia (e in ciò l’uomo si differenzia dagli altri animali, nell’essere il più portato ad imitare e nel procurarsi per mezzo dell’imitazione le nozioni fondamentali), dall’altra il fatto che tutti traggono piacere dalle imitazioni” (Aristotele, 2004, 25).

Quello che Aristotele descrive come “piacere” è, da Berne, identificato come “bisogno di stimoli” inteso come sublimazione del bisogno infantile di essere toccato (carezza).

Il “bisogno” implica un “devo”, per il quale l’ambito della decisione originaria non può essere affidato al caso e alle scelte mutevoli dell’individuo, e, quindi, sviluppato secondo criteri di ragionevolezza e flessibilità, ma segue un’evoluzione prestabilita tesa a raggiungere il tornaconto voluto. Per questo motivo: “Anche le scene dei copioni di vita devono essere programmate e prestabilite esattamente come quelle dei copioni teatrali” (Berne 1994, 41).

Da questo parallelo tra vita e teatro può essere utile partire, per entrare in modo più analitico nella definizione di copione, procedendo, con Berne, in modo inverso, da copione teatrale a copione di vita.